

Susanna Fresko

Quando da Adamo nacque Eva

Tradurre l'intraducibile

...non possiamo rappresentarci in nessuna cosa una completa assenza di linguaggio.

(W. Benjamin, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*)

Scopo principale di questo breve scritto è mettere in luce, attraverso l'apparente metafora linguistica, il valore positivo dell'intraducibilità intesa come irriducibilità di ogni essere o cosa. Presupposto teorico fondamentale è quindi l'idea, mutuata da Walter Benjamin, secondo cui la metafora linguistica attribuita all'essere umano è, appunto, solo apparentemente tale, potendo la lingua stessa considerarsi come *l'essenza spirituale dell'uomo* [1].

All'origine di questo scritto vi è poi un'immagine, tratta dall'ascolto di alcune lezioni di ermeneutica biblica [2] e che dà il titolo al mio intervento: l'idea di *Eva come traduzione di Adamo*. Per questa ragione farò ricorso essenzialmente al testo biblico, e in particolare alla Genesi - in ciò permanendo peraltro nell'orizzonte del discorso benjaminiano, le cui conclusioni nel saggio *Il compito del traduttore* sono in questo senso emblematiche [3].

Partirò ora un po' da lontano, ma da una storia ben nota. Narra la Bibbia che Adamo, nell'assegnare i nomi alle creature che gli venivano presentate, fosse assalito a un tratto da una tristezza inconsolabile. Dare i nomi significava sì partecipare alla creazione delle cose e degli esseri che lo attorniavano ma quest'operazione, invece di procurargli crescente soddisfazione e di offrirgli la sensazione di arricchirsi della compagnia di altri, al contrario progressivamente lo svuotava, rendendogli sempre più evidente la sua irriducibile solitudine.

È qui allora che interviene Dio, creando ciò che avrebbe pacificato l'animo inquieto di Adamo, un essere a lui simile, una guida [4]; non più egli, solo, a capo dell'infinita sequela di creature: accanto a lui, Eva,

osso delle sue ossa, carne della sua carne.

Innumerevoli interpretazioni possono essere offerte di questa storia o - meglio - questa storia (così ricca) può offrire di sé innumerevoli interpretazioni, e, tra queste, le stesse che qui implicitamente si offrono. Oltre a poter apparire come una chiara e molto attuale metafora dell'inutilità dell'accumulo e del potere ai fini della felicità, ciò che in particolare colpisce è vedere specchiata in Adamo l'immagine stessa di Dio - di questa sempre umana costruzione di Dio -, di un Dio che, nell'esigenza di creare, di dare spazio a, di sottrarsi [5], rivela anch'esso in qualche modo il proprio senso di solitudine, ricercando appunto nella rappresentazione di sé il proprio stesso significato. Di un Dio che si avvede allora della necessità che anche l'essere umano disponga del dono della riflessività - del potersi rappresentare a se stessi - affinché possa anch'esso sperimentare e a tratti cogliere il senso della propria esistenza nella rappresentazione che di essa si svolge attraverso le generazioni.

Senza questa riflessività, Dio avrebbe infatti assistito inevitabilmente alla inutilità della sua stessa operazione, resa infeconda dalla ripetuta pretesa di potersi da sé raccontare. Adamo, da solo, si sarebbe fatto muto. Momento chiave della Genesi è dunque questo, in cui Dio

farà cadere torpore sopra l'Adam, / e dormirà; e prenderà / una delle sue costole e includerà / carne al suo posto. [6]

Momento chiave su cui ovviamente si è a lungo soffermata sia l'esegesi cristiana sia quella ebraica. Soprattutto indecifrabile, o di difficile interpretazione, è sempre risultato il *torpore* cui viene sottoposto Adamo, così come la seguente estrazione della costola - operazione piuttosto enigmatica e quasi stranamente *letterale* (di *carne*) in vista di ciò che ne è poi il risultato: la creazione di Eva, l'essere più complesso cui Dio si dedica dopo la creazione di Adamo.

Preciso subito che con *Adamo* ed *Eva* non mi riferisco immediatamente alle categorie di *uomo* e *donna*, sebbene sia chiaro che si parla qui anche di genere e che, nel momento della creazione di Eva,

nasce in effetti la scissione o, meglio, la comprensione dell'esistenza di identità/elementi femminili e identità/elementi maschili, quando invece nella precedente figura di Adamo questi elementi si raccoglievano insieme in un unico volto: un essere *totalmente uomo e totalmente donna, creatura bifronte* [7].

Nella scissione, nella comprensione delle diverse identità si genera dunque anche la differenza ma ciò, ancora, non vuol dire che ad Adamo corrisponda l'uomo e a Eva la donna, nel ristretto significato dei termini. Insieme offrono il volto dell'umanità e insieme daranno inizio a un vertiginoso percorso che, nel riprodursi della capacità creativa di Dio (di quel Dio che noi immaginiamo e quindi anche siamo), dovrebbe infine svelare lungo le generazioni - almeno secondo le intenzioni di *chi* redasse il testo biblico - la chiave del volto di Dio, ovvero dell'umanità [8].

Torniamo dunque al torpore e ai versetti citati in precedenza. Secondo una suggestiva interpretazione offertaci dalla *Ghematria*, strumento interpretativo della *Torah* basato sull'equivalenza tra le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico e determinati numeri interi, questi oscuri versetti potrebbero essere illuminati dalla corrispondenza numerica tra la parola *torpore* (in ebraico, *tardemà*) e la parola *traduzione* (*targùm*). Parole che abbiano un identico peso numerico sono infatti messe in relazione tra loro, nella convinzione che l'identità numerica sia segno di una corrispondente affinità concettuale. In questo senso, allora, si potrebbe metaforicamente intendere la creazione di Eva come un'operazione di traduzione: *per creare Eva è necessario tradurre Adamo*. O, ancora, dalla traduzione di Adamo ecco che nasce *inaspettatamente* Eva.

Che si creda o meno alla veridicità *scientifica* di tali calcoli e congetture, si deve quanto meno accordare loro un'importante funzione, quella di svelare segrete o sopite associazioni che, evidentemente, rivestono un significato per noi - cercandole, le *riconosciamo* -, assumendo quindi un valore di per sé. Non è infatti importante dimostrare se, realmente, chi scrisse quei versetti o, addirittura, chi ne fu l'imperscrutabile *Ispiratore*, volesse davvero trasmettere questo

significato, dando effettivo peso al valore numerico delle parole in questione. Ciò che di per sé è significativo è piuttosto il valore di tale immagine, *Eva come traduzione di Adamo*, e quindi gli innumerevoli significati che da essa derivano e gli spunti critici che ne possono essere tratti per una teoria della traduzione o, meglio, della *intraducibilità*.

Mi soffermo perciò sull'immagine. Che cosa ci dice questa immagine? Innanzi tutto, ci parla della fondamentale infedeltà di ogni traduzione: la traduzione è qui innegabilmente ed estremamente infedele, eppure, allo stesso tempo, dice ciò che qualsiasi altra creazione precedente non era stata in grado di dire ad Adamo, gli dice la somiglianza, ciò che è a lui simile, diverso eppure uguale. Ciò che egli ricerca: il suo *significato*, seppur in forma alquanto trasfigurata.

Ci parla quindi della profonda e possibile coesistenza dei concetti, o valori, di diversità e affinità: Eva è ad Adamo in tutto affine (*ossa dalle mie ossa e carne dalla mia carne*) e, al contempo, in tutto diversa. Strano prodigio, ricorda ciò che avviene nel mutuo e sempre rinnovabile patto tra lingue diverse:

Mentre tutti i singoli elementi - parole, proposizioni, nessi sintattici - di lingue diverse si escludono reciprocamente, esse si integrano nelle loro stesse intenzioni. [9]

Coesistono, insomma, da un lato un'intima intraducibilità (una *reciproca esclusione*), dall'altro un'innata tensione verso il *regno predestinato e negato della conciliazione e dell'adempimento delle lingue* [10], regno cui appunto ambisce *segretamente* la traduzione.

Con lo sguardo quindi puntato verso questa utopica coesistenza e conciliazione, torniamo all'immagine di Eva come traduzione di Adamo. Di che cos'altro ci parla? Dell'inevitabile scarto di significato che ogni traduzione produce. Dunque, della frustrazione cui ogni traduttore è immancabilmente soggetto: l'impossibilità di rendere l'esatto significato, le esatte risonanze della lingua tradotta nella lingua in cui si traduce.

Traduttore, traditore recita il famoso *adagio* italiano, che, proprio

per la sua efficacia soprattutto eufonica, ma anche - sospetto - per il gusto di una certa sottile ironia, ha saputo diffondersi in tutto il mondo senza essere tradotto né, appunto, tradito. E a quale alto tradimento si assiste qui! Da Adamo a Eva: se giochiamo a considerarli semplicemente come immagine di *uomo* e *donna*, la cosa assume contorni persino umoristici.

Di fronte a un tale *fiasco*, Baharier si chiede allora quale possa essere per il traduttore il messaggio implicito in questi versetti, almeno secondo l'interpretazione proposta:

Il problema principale che affrontano i traduttori è quello di far tacere il clamore e gli echi della lingua in cui quella parola è scritta. Uscire dal contesto, tapparsi le orecchie, perché il significato colto alla prima lettura è invadente, aggressivo e impedisce di pensare ... Ma occorre anche non agire in modo criminoso, affinché non muoia il significato colto alla prima lettura. Il testo suggerisce che forse è possibile anestetizzare il significato, talmente prorompente che il traduttore deve addormentarlo ... Qual è la patologia che questo intervento vuole perlomeno arginare? La pretesa di estrarre il vero senso, l'ultimo significato. La convinzione che si possa cancellare anche il bianco tra il nero dell'inchiostro, colorare i margini e finalmente scrivere l'ultima parola. Il torpore dura soltanto il tempo necessario alla traduzione; dopodiché il paziente (il testo) risorge ed è in grado di contenere tutti e due gli approcci. [11]

Qual è la patologia, si domanda Baharier. La stessa, mi pare, che riguarda così spesso le relazioni degli esseri umani tra loro, così come quelle che essi intessono con le cose, le idee, con cui si misurano: la tentazione, la quasi vitale esigenza, di trovare cioè l'esatto significato - l'esatta parola - per ogni cosa, di definire (delimitare, tracciare limiti, confini) e ottenere così le tanto agognate Risposte. E si tratta a tutti gli effetti di una vera e propria patologia che, apparentemente innocua e sensata, può essere, e spesso è, alla radice di certa violenza, o della

violenza in generale: quella che si propone come scopo principale il ridurre al nulla la parola dell'Altro, nella pretesa di poterla racchiudere, *comprendere*, in un'unica ed esatta definizione.

Bisognerà distinguere allora l'aspirazione alla Risposta - la legittimità e nobiltà quindi della ricerca in sé e, insieme, del tradurre, inteso alla lettera come *portare al di là*: spostamento e intercomunicazione di significati -, dalla pretesa invece che una Risposta ultima possa esserci davvero. E intravedere quindi in questo apparente e inevitabile fallimento un valore, e non il contrario [12].

Se vista attraverso questa lente, l'essenziale intraducibilità del testo assume un significato molto differente da quello che porta generalmente alla frustrazione del traduttore, all'idea dell'inevitabile fallimento di ogni traduzione, all'adagio *traduttore, traditore* - nel tradimento vedendo uno dei peccati capitali. L'intraducibilità diventa infatti un valore, diventa *irriducibilità*: ciò che ci salva dalla possibilità di dire la parola *fine* riguardo a qualsiasi cosa o essere, ciò che fa sì che a tutt'oggi, dopo secoli di storia, si possa ancora parlare, *ci siano ancora parole*. Nello scarto tra originale e tradotto si coglierà allora non la frustrazione, bensì l'occasione per la nascita di nuovi significati - nuove parole. Ed Eva è, a tutti gli effetti, una nuova parola, un nuovo nome.

L'ottica attraverso cui tutto questo testo è stato scritto è, come detto in principio, quella secondo cui la metafora linguistica attribuita all'essere umano è, in fondo, ben poco metaforica. Il testo biblico, in questo senso, è esemplare e non è quindi un caso che si sia prestato all'argomentazione: Dio, infatti, crea con la parola. Ma se, come suggeriscono le Scritture, la parola è creazione, allora la creazione è linguaggio e, in questo senso, ogni essere o cosa è un nome nuovo, irriducibile ed essenzialmente intraducibile.

Se quindi si deve rinunciare alla soluzione di ogni mistero [13], all'esatta traducibilità di una lingua nell'altra, ciò avviene a vantaggio di una fondamentale ricchezza, altrimenti destinata a estinguersi: il prezzo da pagare è molto meno oneroso di quanto sembri e, a ben vedere, è condizione stessa dell'esistenza del genere umano e della sua prolissa storia.

Note

- [1] W. Benjamin, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, in W. Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962, p. 57. Cfr. anche *Il compito del traduttore*, Ivi.
- [2] Mi riferisco alle lezioni tenute da H. Baharier nel gennaio 2006 a Milano, presso il Teatro Dal Verme, cui è seguita la pubblicazione del volume H. Baharier, *La Genesi spiegata da mia figlia*, Garzanti, Milano 2006.
- [3] W. Benjamin, *Il compito ...*, p. 52: *La versione interlineare del testo sacro è l'archetipo o l'ideale di ogni traduzione*. Si stabilisce dunque un rapporto diretto e quasi imprescindibile tra Sacre Scritture e pratica del tradurre.
- [4] C. Enzo, *Adamo, dove sei?*, Il Saggiatore, Milano 2002, p. 217: *L'aDaM raggiungerà su ogni pascolato e su ogni volatile dei cieli e su ogni vivente ... tutta la conoscenza che gli permetterà di formularne il nome, ma proprio grazie a essa non troverà fra di loro un aiuto che gli possa stare davanti, che gli possa fare da guida e Maestro*. Come sottolinea l'autore, il testo in ebraico recita *non 'gli farà un aiuto simile a lui', ma 'gli farà un aiuto che sia davanti a lui', come un maestro è davanti a un discepolo* (Ivi, p. 213, sottolineatura mia). Questo volume, una dettagliata esegesi del testo biblico, ha infatti, tra gli altri, il merito particolare di fare i conti con l'originale in ebraico e di svelare quindi importanti slittamenti di significato nelle traduzioni cui la nostra cultura è abituata.
- [5] Si veda qui anche la teoria ebraica della *contrazione divina (zimzum)* elaborata dal cabalista Isaac Luria nel XVI secolo, dove l'atto creatore è pensato come un *far spazio* in se stesso da parte di Dio alla creatura, che altrimenti non sarebbe potuta esistere.
- [6] Gen 2, 21.
- [7] H. Baharier, *op. cit.*, p. 87.
- [8] Ivi, p. 53: *Prima dell'emancipazione della donna, l'uomo si chiamava Adàm, l'uomo, l'indeterminato. Con l'emergere della donna, anche Adamo cambia nome: non più Adàm, ma ish; e ishà la donna. Rispetto all'uomo, la donna ha come ultimo grafema la lettera hé, lettera che in fine di parola indica l'orientamento. Rispetto all'uomo, non ha la lettera di vocalizzazione (i), la iòd. Dunque ishà, donna, e ish, uomo, coesistono in una sola parola, ishà, per mezzo dell'orientamento. Se cade la hé, rimane la parola esh, ovvero l'ish non*

vocalizzato: esh in ebraico è il fuoco, la combustione. Per non consumarsi la coppia necessita di un orientamento. Le due lettere discriminanti, la iòd e la hé, compongono I(a)h, uno dei nomi più brevi del Divino. E rendere possibile la coppia è il più breve e il più incisivo tra gli attributi divini.

[9] W. Benjamin, *Il compito ...*, p. 44.

[10] Ivi, p. 45.

[11] H. Baharier, *op. cit.*, pp. 51-52.

[12] J.L. Borges, *L'idioma analitico di John Wilkins*, in *Altre inquisizioni: L'impossibilità di penetrare il disegno divino dell'universo non può, tuttavia, dissuaderci dal tracciare disegni umani, anche se li sappiamo provvisori*.

[13] Tenendo però bene a mente che, come suggerisce J.L. Borges, *Abenjacán il bojarí, ucciso nel suo labirinto*, in *L'Aleph, la soluzione del mistero è sempre inferiore al mistero*.